**CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

**ANNO ACCADEMICO 2021-2022**

**Lez. 24° data**

### 1 **. Sapienza è accettare il proprio limite: il Progetto esiste**

La sapienza dell’uomo sta nel riconoscere il proprio limite e accettarlo pacificamente, non come un danno, ma come la condizione creaturale; l’accettazione del limite è l’atteggiamento fondamentale della sapienza.

Tutti i pensatori pessimisti della letteratura internazionale moderna arrivano alla tragicità del vivere proprio perché riconoscono questo limite, ma si sentono soli e perduti in un mondo ostile, senza senso. Il progetto non c’è, dicono. Pensate a una figura emblematica del nostro tempo come può essere Kafka. *Il Castello, il Processo, La Metamorfosi*, sono opere dove c’è un ambiente in cui uno si perde e non trova la strada; sono imputato di qualcosa e non so di che cosa, non so chi mi accusa, non capisco niente e alla fine mi condannano ed è finita. Non so perché, non so chi. Questo è un Qohelet moderno, ma di altro tipo. Di fronte alla teologia che parla della metamorfosi, l’uomo che diventa Dio, l’uomo che assume la forma di Dio – metamorfosi è solo parola greca per dire trasfigurazione – la mentalità dell’ebreo Kafka, formato alla cultura biblica, sostiene che la condizione dell’uomo in realtà è quella di uno che diventa scarafaggio, che diventa bestia; la trasfigurazione dell’uomo è l’imbestiamento.

2 . Non c’è niente da cercare è il messaggio ad esempio di Umberto Eco in *Il nome della rosa*. Sembra che negli avvenimenti del mondo ci sia una trama, ma il messaggio invece è: non c’è trama, non c’è schema, non c’è spiegazione, non c’è progetto, non c’è niente da cercare e infatti il libro termina con un distico latino che dà il titolo al romanzo. “Il nome della rosa” non significa niente per il libro, se non per quel versetto finale: *Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*: “la rosa si erge gloriosa per il suo nome, ma noi teniamo soltanto dei nomi nudi”. Solo nomi, nominalismo puro, non c’è sostanza.

In parte Kafka o Eco riprendono tematiche di Qohelet, ti dicono che non c’è sostanza, non c’è senso. Dove sta però la differenza del Qohelet?

L’autore biblico non ti dice che non c’è il progetto, non ti dice che tutto è assurdo, ti dice che l’uomo non riesce a conoscere il progetto ed è… molto diverso. Ti dice che il mondo sembra assurdo, quindi è un testo pedagogico per aiutare a scoprire il limite dell’uomo. Il sapiente non è colui che sa tutto e domina tutto. Ricordatevi l’etimologia di *mashal*: somiglianza e dominio. Il sapiente è colui che accetta di non poter dominare e riconosce il proprio limite conoscitivo.

**11**Egli *[il Signore]* ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine.

Ecco il punto interessante. L’uomo non può capire la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. Significa che qualcosa può capirla, ma tutto, dal principio alla fine, non può. Il rischio è che se non lo capisco affermo che non esiste; quel che non capisco io non c’è! Questa è la posizione di molti intellettuali moderni: ciò che va al di là della mia capacità conoscitiva, dimostrativa, sperimentabile non esiste. Ma il DNA esisteva dall’inizio della creazione del mondo, l’elettricità pure, soltanto che l’uomo per millenni non l’ha conosciuta, non è stato capace di usarla. Non abbiamo aggiunto noi l’elettricità al mondo o la catena del DNA, l’abbiamo scoperte solo adesso, dopo che miliardi di esseri umani hanno sperimentato queste cose senza capirle, senza poterle controllare.

3 . Il limite diventa invece difficile da accettare nel momento in cui io mi illudo di avere capito tutto, dal principio alla fine. Oggi, da parte di alcuni illusi, c’è un po’ l’impressione che ormai abbiamo le conoscenze scientifiche sufficienti per tutto. In realtà in nessun ambito della scienza abbiamo delle conoscenze definitive e gli scienziati intelligenti se ne rendono conto.

 Dunque, il Qohelet non nega il progetto, non nega la presenza di Dio, afferma la difficoltà umana di capire e di dominare tutto. Ed ecco la conseguenza:

**12**Ho capito che per gli uomini non c’è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; **13**e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio.

Il meglio è proprio valorizzare il bene che c’è, non sognare quello che c’era o che ci sarà. È saggezza vivere nel presente godendo i doni di Dio.

**4 .**

È il timor di Dio, perché si riconosca che lui è il Creatore e noi siamo le creature. Sia Giobbe, sia Qohelet sono teologi della creaturalità, cioè evidenziano con forza il ruolo della nozione di creazione. Che Dio sia il creatore ci va bene, ma se lui è il creatore io sono la creatura e se sono creatura non sono creatore. Dire che siamo creature significa dire che siamo limitati, ma dire che siamo creature significa anche che c’è il Creatore che ci ha fatti e non siamo soli. Qui sta il principio della sapienza che è il timor di Dio. Anche in molte altre pagine si possono ritrovare queste stesse idee dove si sottolinea piuttosto la difficoltà del conoscere o la valorizzazione delle cose belle.

### 4 **. La gioia nelle piccole cose quotidiane (cap. 9)**

 Una pagina importante da questo punto di vista la troviamo al capitolo 9. È un testo adoperato da coloro che vogliono interpretare il Qohelet come stimatore della vita e delle sue gioie; sembra che questi passi siano il motivo per cui la tradizione giudaica lo legge nella Festa delle Capanne.

**9,7**Su, mangia con gioia il tuo pane

e bevi il tuo vino con cuore lieto,

perché Dio ha già gradito le tue opere.

**8**In ogni tempo siano candide le tue vesti

e il profumo non manchi sul tuo capo.

**9**Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole. **10**Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza, perché non ci sarà né attività né calcolo né scienza né sapienza nel regno dei morti, dove stai per andare.

È un elemento enigmatico. Da un punto di vista della speranza ultraterrena è un discorso pessimista, perché non è ancora matura la fede nella risurrezione, quindi la prospettiva solo terrena risulta povera; tuttavia – così dice – questa vita è l’unica che abbiamo. Abbiamo la vita ed è l’unica che abbiamo e allora il timor di Dio porta a godere la vita. È sapienza la valorizzazione di tutte le cose belle e buone, senza esagerare, senza abusarne, senza illudersi che siano il fondamento. L’equilibrio del sapiente consiste proprio nel saper vivere bene ogni momento, nella salute e nella malattia, nella buona e nella cattiva sorte. Il sapiente è colui che sa vivere bene, che sa vivere da creatura.

### **Verso il tramonto e la morte (cap. 12)**

 Concludiamo con un quadro surrealista che troviamo al capitolo 12. É una scena invernale in un castello fatiscente. Molte immagini allegoriche vogliono dire altro rispetto a quello che appare ad una lettura superficiale. L’autore sta descrivendo una casa in sfacelo, ma in realtà sta parlando del corpo umano e attraverso il corpo allude alla vita e descrive il declino inesorabile della vita come una casa che con il tempo si deteriora fino a crollare.

5 **. 12**,**1**Ricòrdati del tuo creatore

nei giorni della tua giovinezza,

prima che vengano i giorni tristi

e giungano gli anni di cui dovrai dire:

«Non ci provo alcun gusto»;

Ricordati del tuo creatore *prima*,

**2**prima che si oscurino il sole,

la luce, la luna e le stelle

**7**e ritorni la polvere alla terra, com’era prima,

e il soffio vitale torni a Dio, che lo ha dato.

**8**Vanità delle vanità, dice Qoèlet,

tutto è vanità.

Qohelet non ha detto però che non c’è nessun fondamento, ma solo che nessuna realtà creata è fondante: tutto è vano. Qual è allora il punto di riferimento? Il Creatore!

La chiave di lettura di tutto il libro, e quindi della teologia di Qohelet, mi sembra che sia proprio qui: ricordati del tuo creatore e se ti ricordi del creatore vuol dire che ti consideri creatura. Ricordati del creatore nei giorni della tua giovinezza, cioè quando hai l’attesa di vita, quando ti aspetti di fare tante cose, quando è bello il canto, quando ci sono le prospettive della felicità, dell’amore, del tempo, della durata, quando sei pieno di illusioni. Ricordati del Creatore quando stai bene. “Ricordare” significa proprio riportare al cuore, mettere al centro del cuore; riporta allora al centro della tua vita il Creatore. Questa è la sapienza, questo è il timor di Dio. Poni la questione fondamentale quando non hai bisogno di Dio, allora è seria. Quando ne hai bisogno il problema è viziato, è una relazione distorta. Il senso della vita deve essere ricercato quando sembra che la vita abbia senso, quando tutto va bene.

Con questo possiamo chiudere il nostro corso sapienziale che ci ha fatto prendere coscienza di questa letteratura che è bella da leggere e anche facile; non c’è bisogno di tanta storia, di tanta geografia, di tanti elementi. Ha bisogno però di una intelligente interpretazione.